

Luca Cardone

Jun Fujita Hirose, *Come imporre un limite assoluto al capitalismo?*, Ombre Corte, Verona 2022, pp. 129

Nell'intrecciato balletto di colpi e contro-colpi del gioco del tennis si cela, tra l'apparente e l'ordinario, una possibilità d'agire controintuitiva e carica di una potenza strategicamente filosofica. D'altronde, come diceva Carmelo Bene, "non si può fare filosofia con la filosofia!". Nell'attesa del rinvio dell'avversario si può attendere sulla linea di campo il colpo, amplificare i tempi e gli spazi di reazione, provare a prevedere i *possibili*. Oppure, come il tennista americano McEnroe, si può correre sotto rete e impattare in anticipo i cliché, consumare tutto il possibile e il prevedibile, esaurirlo, aprendo *vie di fuga impossibili*.

È questo, per Deleuze, l'atto di creazione, la resistenza: consumare il muro, erigere di fronte a sé una parete sotto cui portarsi per guadagnare una necessaria via di salvezza imprevista. E a questa strategia fa appello il filosofo giapponese Jun Fujita Hirose nella sua ultima fatica: *Come imporre un limite assoluto al capitalismo?* (Ombre Corte 2022). Partorita come lavoro in continuità rispetto al precedente *Il cine-capitale. Il cinema di Gilles Deleuze e il divenire rivoluzionario delle immagini* (Ombre Corte 2018), dal quale eredita alleati e avversari, l'operazione di Fujita Hirose è anzitutto la presa di coscienza del motivo per il quale tale strategia si rende più che mai necessaria.

Fujita Hirose convoca le energie dell'impossibile già al principio, provando a costruire un discorso obliquo in grado di attraversare il trentennio di collaborazione tra Deleuze e Guattari (*L'Anti-Edipo, Mille piani, Che cos'è la filosofia?*) ma operando un taglio netto che impressiona per chiarezza e libertà di movimento, scrollandosi di dosso l'obiettivo d'esaurire la compattezza delle tre opere. Nel farsi talmente tanto sotto il muro delle pagine e dei concetti del trittico deleuze-guattariano, Fujita Hirose trova la sua via di fuga in una strategia, piuttosto che in un corpus di concetti, per *continuare a essere marxisti* e rivoluzionari oggi, dopo il Covid e nel bel mezzo della transizione ecologica e digitale.

L'operazione del filosofo giapponese, oltre a possedere un certo grado di paradossalità, è perfino violenta. Dissezionare come sul tavolo autoptico le differenti tattiche di lotta elaborate contro il capitalismo e ricali-

brate di volta in volta da Deleuze e Guattari a partire dall'aspetto fondamentale della sua assiomatica: il suo sapersi riorganizzare, sabotando la strategia di attacco come il sistema immunitario con il virus, spostando i suoi limiti sempre più lontano. La tattica d'assalto muta al variare del soggetto rivoluzionario in lotta ma a partire da uno sfondo strategico invariato: il *divenir rivoluzionario*. Decretare la morte ma sempre con il fine di trovare la vita nuova. È questa ossessione ad attraversare *Come imporre un limite assoluto al capitalismo?*, un forsennato inseguimento filosofico alla figura del limite che, nel suo dispiegarsi, prova a compierlo e assolutizzarlo una volta e per sempre.

Fujita Hirose, ed è qui il cuore pulsante del testo, non propone la ricerca di *un* limite ma *del* limite. Sulla differenza che intercorre tra l'indeterminativo e il suo contrario si gioca, a ben vedere, l'opposizione tra ogni singola crisi che il capitalismo interiorizza con una sutura perfetta e mortificante, e quell'impossibile da pensare attraverso il quale il capitale incontrerebbe, finalmente, la sua misura assoluta e non rinviabile. Ma come convocare l'impossibile? O in altri termini: come predisporre la rivoluzione in modo non addomesticabile? Va anzitutto chiarito che piuttosto che convocare dovremmo dire "convocarci", portarci all'ombra di quel muro oltre il quale possono darsi solo vie di fuga. Paradossale, dicevamo, perché Fujita Hirose confessa una cronistoria del ripetutamente non attualizzato con estrema fedeltà alla causa; si fa custode delle armi a disposizione che pure non abbiamo mai saputo mettere in campo fino in fondo.

L'autore parte da *L'Anti-Edipo* sottolineando come la formazione del proletariato abbia le sue radici nella produzione di un taglio (leninista) come imposizione di un bipolarismo di classe alla società capitalista, ma mostrando come questo taglio, per quanto fondamentale, sia un taglio d'*interesse* piuttosto che di *desiderio*. Ciò vuol dire che le catene causali d'interesse alla base della trasformazione della pluralità di individui in un gruppo politico sono già intrinsecamente vittime di un contro-taglio riformista. Dove il taglio leninista si impone al capitalismo come un problema, questo lo risolve operando il taglio riformista, creando un insieme illimitato di assiomi socialdemocratici (si vedano tutt'oggi i sussidi di disoccupazione che tengono a bada le potenze rivoluzionarie dei lavoratori dimessi assieme ai vecchi capitali). La tattica di guerriglia promossa ne *L'Anti-Edipo* è un movimento di trasformazione del gruppo assoggettato in gruppo soggetto, il divenir rivoluzionario declinato nella forma del *divenir fuori-classe* a partire da un *autocontrotaglio* rivoluzionario. Questo gruppo, non più di interesse ma di desiderio, si erge contro il capitale come suo limite esterno assoluto e non addomesticabile. Ma come far sì che sia proletari che borghesi possano riconoscersi nel divenir fuori-classe? È questa la domanda fondamentale alla quale Deleuze e Guattari

non hanno mai fornito risposta, limitandosi a osservare il primato ontologico delle *macchine desideranti* sulla macchina sociale. Ed è questa la domanda – identica nella sostanza e mutevole nei soggetti che progressivamente chiama in causa negli anni a venire – dietro la quale si cela tutta la distanza tra il possibile e l'impossibile.

Ripartire da zero con *Mille piani* e ricalibrare il tiro segna, al contempo, il superamento da parte del capitalismo dei suoi limiti interni (la classe proletaria) e la necessità d'individuare un nuovo soggetto rivoluzionario a partire dallo spostamento della crisi economico-sociale sull'asse nord-sud del globo. La fondamentale congiuntura che permea interamente la seconda opera del trittico è il passaggio a un'epoca costellata di *minoranze*. Le nuove masse minoritarie, le cui forze vengono fagocitate dalla massa maggioritaria nell'unico universale che il capitale pone come possibile (il mercato) sono chiamate a schizoanalizzarsi rilevando i flussi di desiderio contro quelli di interesse, operando un autocontrotaglio – questa volta – *guevarista*. Deterritorializzarsi in un *divenir minoritario* universale è la nuova declinazione del divenire rivoluzionario. È la massa minoritaria a dover divenire il medium attraverso il quale la massa maggioritaria può destabilizzare il disequilibrio strutturale tra centro e periferia. Ragionando su un esempio concreto, Fujita Hirose pone il caso degli abitanti di Okinawa e del loro rifiuto di ospitare basi americane sulla loro isola. Gli isolani non si sono limitati a rifiutare l'occupazione militare deviandola su altre terre giapponesi, protestando per una non-occupazione del suolo giapponese *tout court*. In questo modo, testimonia Fujita Hirose, si sono resi medium per un *divenir-okinawaiani* dei metropolitani giapponesi.

Nel terzo capitolo del testo l'autore sottolinea come in *Che cos'è la filosofia?* le masse minoritarie diventino *vittime*, non più in rivolta ma in *agonia*. Con il crollo dell'Unione Sovietica e la saturazione della geografia del capitalismo, che delocalizza così la crisi perpetua ad esso necessaria, la strategia di lotta muta dal divenir minoritario al *divenir animale*. È di fronte alla sofferenza passiva del vivente universale che il sentimento di vergogna dovrebbe renderci responsabili non *di*, ma *di fronte a* l'agonia dell'emarginato e del sofferente. In questo modo eventi come le lotte dei *piqueteros* argentini nei primi anni del duemila, così come le lotte femministe nel Sud America e in Iran smetterebbero d'essere interpretate a partire da uno sfondo territoriale stabile, deterritorializzate in uno spazio limite definitivo e assoluto, un fronte non semplicemente comune ma *universale*. L'invito che l'autore ci consegna, carico di profondità orientale, è quello di fare dell'osservazione dell'orizzonte già un *situarci* sulla linea d'orizzonte, un convocarci lì, tra l'intollerabile e l'impossibile.

Se da un lato Fujita Hirose rifiuta quella linea di pensiero post-moderna che da Fukuyama a Baudrillard segna il punto di collisione tra la massima disillusione e l'assoluta impossibilità d'agire (posizioni che, sostiene

il filosofo giapponese, finiscono per consumare l'impossibile piuttosto che il possibile), è al rovesciamento di segno di questa medesima impossibilità che fa appello come strategia ultima del divenire rivoluzionario. Esattamente in modo parallelo e contrario a quella postura "cinica" criticata anche da Žižek e per la quale la vittima irrigidita finisce per identificarsi con il suo carnefice, il divenire rivoluzionario è lo scatenamento delle energie della classe proletaria nella classe borghese, delle masse minoritarie in quelle maggioritarie, della donna nell'uomo, dell'animale nell'umano. È nel *divenir tutti* non numerabile che il capitalismo incontra il suo limite assoluto.

Concludiamo queste riflessioni con una suggestione che pure il testo di Fujita Hirose è stato in grado di stimolare. Non dovremmo forse spingerci fino in fondo provando a pensare che la lotta e la rivoluzione, nelle modalità apprese attraverso la storia moderna e contemporanea, siano già state inficiate dal tritacarne del possibile? Non è già l'idea di un *compito* (seppure nella sua declinazione rivoluzionaria) ad essere troppo addossata sulla sfera dell'*opera* (e di una più generica *operosità*) già materia prima del nemico che si sta provando a limitare? Cosa accadrebbe se scoprissimo che l'ultimo e massimo grado di quel muro di possibilità e cliché da annientare e consumare fosse la rivolta stessa? Forse solo allora ci verrebbe incontro come via di fuga un'azione impossibile persino per il campione McEnroe: abbandonare il campo in un *divenir disertori*.